

Un Dio che mi può capire

L'obiezione che l'uomo ha costantemente rivolto a Dio è sempre stata la stessa: «Tu non puoi capire, o forse meglio: Tu puoi solo capire ma non sai sentire, non sai che cosa vuol dire essere nell'angoscia più profonda, nella totale desolazione, nel dolore inconsolabile per la perdita della persona amata; Tu non conosci il tradimento, l'abbandono e l'indifferenza. L'esperienza umana è aggrovigliata, profonda, densa e sottile, costituita da piccole cose, da un'infinità di impercettibili sfumature, da una quotidianità la cui drammaticità nessun sapere, neppure quello di un onnipotente, è in grado di leggere e apprezzare. Tu sei Dio e puoi solo capire, non sai sentire il vivere dell'essere uomo».

Ma il Verbo si è fatto carne e in questo bisogna sapere riconoscere l'estrema espressione dell'antica e mai smentita alleanza di Dio con l'uomo. Quest'ultima, proprio perché è un'alleanza e non una semplice relazione o un mero contratto, parla di Dio e dell'uomo, parla di un Dio (l'alleanza) che, stabilendo una parola/alleanza con l'uomo (l'alleato), rende a sua volta l'uomo capace di una parola/alleanza con Dio. L'incarnazione deve essere intesa come l'estrema forma di alleanza di Dio con l'uomo: Dio si allea talmente con l'uomo da incarnarsi in esso, da decidere di compiere la stessa esperienza umana. Di conseguenza bisogna evitare di cadere nell'equivoco di intendere la venuta di Dio sulla terra come una mera 'discesa', vale a dire con una forma di generosa contaminazione – generosa e libera ma pur sempre contaminazione – dell'Alto/Santo con il basso/profano. Certo, incarnandosi Dio viene in soccorso dell'uomo ma al tempo stesso, proprio perché lo soccorre, rivela anche la dignità assoluta che questa creatura ha sempre avuto ai suoi occhi: lo soccorre proprio perché è alleato

con lui, proprio perché, creandolo a sua immagine e somiglianza, lo ha fin dal principio reso degno di essere un suo alleato. In questo senso tutto ciò che riguarda l'uomo, a esclusione del peccato, è degno di Dio, è talmente degno di Dio da poter diventare il luogo stesso del suo abitare; ecco perché la 'discesa' dell'incarnazione è in verità una 'elevazione' ma non tanto nel senso del portare in alto ciò che sta in basso, ciò che è inferiore, quanto piuttosto nel senso ben più profondo e drammatico di affermare, svelare e confermare l'alto che il 'basso' stesso, creaturalmente, è sempre stato senza tuttavia che l'uomo ne abbia mai avuta piena e libera coscienza.

All'interno di tale prospettiva l'incarnazione non indica tanto l'occasionale acquisizione da parte di Dio di un corpo secondo la modalità dell'abito (l'incarnazione non è semplicemente una momentanea incorporazione), quanto piuttosto allude alla definitiva assunzione di tutta la realtà umana, o più precisamente dell'intero *abitare umano*. Ciò che dunque è qui in gioco non è mai solo l'abito' ma più essenzialmente l'abitare', ed è proprio all'interno di un simile passaggio che il termine 'carne' finisce per imporsi come l'indicatore per eccellenza dell'unità e della densità della persona umana apprezzata in tutti i legami che il suo esclusivo modo d'essere, la sua stessa unicità, stabilisce con sé, con gli altri e con la realtà tutta.

L'incarnazione di Dio in Gesù, in quanto definitiva alleanza di Dio con l'uomo, attraverso il 'corpo' non per superarlo ma per esaltarlo e svelarlo come 'carne': non c'è nulla dell'uomo che possa essere trascurato come un particolare insignificante, non c'è piccolezza della creatura umana che agli occhi del Dio creatore/alleante non sia una grandezza, qualcosa di essenziale. L'obiezione iniziale è superata: non devo più temere o vergognarmi, finalmente Dio mi può capire.

Silvano Petrosino